

Cultura

8 settembre '43

Gli alleati annunciano da New York la firma dell'armistizio. Il re fugge con Badoglio. I nazisti invadono un paese ormai allo sbando. Le prime insurrezioni, tanti eroi «per caso»

L'Italia L'Italia

dei vili del coraggio



WLDIMIRO SETTIMELLI

8 settembre 1943: cinquanta anni fa. Un giorno terribile. Quello del «tutti a casa», come è stato scritto, il giorno della vergogna e del disonore per alcuni e il momento della scelta onesta, coerente, coraggiosa per molti altri. Il paese, dopo avere assaporato, con il 25 luglio, la gioia della caduta del fascismo e sperato nella pace, dopo tante sofferenze, piombò nella tragedia. Che paese era, quello che affrontò il susseguirsi degli eventi, per tutto l'8 settembre e nei giorni successivi? Un paese piegato dalla fame e dal dolore, con le grandi città ridotte a montagne fumanti di macerie e milioni di soldati ancora sparsi sui fronti di mezza Europa, incredibilmente soli e senza ordini. Milano, Torino, Roma, Genova e Napoli, da mesi, fatte a pezzi dai bombardamenti alleati e con migliaia di vittime sepolte dal crollo delle case. Pietro Badoglio, capo del governo, dopo avere annunciato per radio la firma dell'armistizio di Cassibile e la fine dell'alleanza con la Germania di Hitler, abbandonò, come si sa, Roma, insieme al Re Vittorio Emanuele III e a tutti gli ufficiali del Comando supremo. E una vera e propria fuga verso Pescara per andare a Sud, nelle zone che stanno per essere liberate dagli alleati. Lo stesso principe Umberto che, poi, diverrà il «re di maggio», quando parte da Roma sarà sentito mormorare: «Dio mio che vergogna. Devo tornare al mio reggimento». Ma il vecchio «imperatore» è irremovibile. Tutti a Sud, dice, perché non dobbiamo farci prendere dai tedeschi. In quelle stesse ore, a Roma, a Porta San Paolo, soldati e civili muoiono per contrastare l'ingresso delle divisioni naziste nella capitale. Stanno a combattere anche i soldati di Cefalonia, a Nord e in altre zone del Paese, pur di non cedere le armi agli ex alleati. Gli storici, dalla fine della guerra, stanno discutendo su come interpretare il susseguirsi terribile dei fatti. Memorie politiche e civili: italiani, tedeschi, inglesi, francesi e americani, hanno già raccolto una enorme messe di dati e di circostanze e continuano ad aggiornare le diverse opinioni, in un groviglio sempre meno chiaro. Ma i fatti, nonostante le diverse letture, rimangono tali anche a cinquanta anni di distanza. E i fatti, appunto, parlano di un paese distrutto, stanco della guerra, del fascismo e dell'inattuale alleanza con Hitler. Parlano di un paese che ha già cominciato, tra le fabbriche, i penitenziari dove sono reclusi gli antifascisti, le isole con i



Proclama del Maresciallo alla radio «Riconosciamo la potenza avversaria»

Ecco il testo del proclama letto dal maresciallo Pietro Badoglio, capo del governo, ai microfoni dell'Eiar, negli studi di via Asiago a Roma, alle 19,45 dell'8 settembre 1943:
«Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare la impari lotta contro la sovrastante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi danni alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, Comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accettata. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle Forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.»

confinati politici, le famiglie della media borghesia, gli intellettuali, gli ambienti militari più sensibili al momento drammatico e persino tra i membri della famiglia reale, la lotta per la libertà. È proprio in questo momento che il Re, il capo del governo e gli ufficiali di Stato maggiore, abbandonano Roma. Inutili saranno le telefonate e i messaggi radio per avere ordini e chiarimenti che arrivano da ogni parte. Negli uffici della Difesa, del Ministero della guerra e del Governo, non c'è più nessuno. A Ortona a mare, da dove avviene la partenza del Re e di Bado-

glio, nella confusione generale, rimangono a terra più di un centinaio di inutili generali. Ma vediamo le date e il drammatico svolgersi dei fatti.
Il 31 agosto, il generale Giuseppe Castellano, dello Stato maggiore, viene inviato in Sicilia per discutere con gli alleati le modalità di un armistizio. L'alto ufficiale aveva già preso contatti con loro a Lisbona. Egli ha tentato di convincere gli ex nemici ad effettuare uno sbarco in Italia, prima che venga annunciato l'armistizio. I comandanti inglesi e americani promettono, invece, la discesa, nei pressi di Roma, di

una divisione di paracadutisti. Castellano torna nella Capitale e riferisce al ministro degli Esteri Guariglia, al ministro della real casa Acquarone e al generale Giacomo Carboni, che comanda i soldati per la difesa di Roma, le proposte alleate. Il 2 settembre, lo Stato maggiore dirama la famosa «memoria OP 44» sul comportamento da tenere in caso di attacco tedesco, alla presenza del generale Eisenhower, firma, per l'Italia, il cosiddetto «armistizio corto». Gli alleati impegnano l'Italia alla libertà di movimento sul territorio del regno e a tutta una serie di condizioni. Il 9

perché il governo è fuggito a Sud, «dimenticando» tutto. I partiti antifascisti, nel frattempo, hanno chiesto allo Stato maggiore di distribuire armi alla popolazione per la difesa di Roma. Il 3 settembre, gli alleati sbarcano in Calabria. Il 9 luglio, avevano già occupato tutta la Sicilia. Lo stesso giorno, a Cassibile, tra mille equivoci e incertezze, il generale Castellano, alla presenza del generale Eisenhower, firma, per l'Italia, il cosiddetto «armistizio corto». Gli alleati impegnano l'Italia alla libertà di movimento sul territorio del regno e a tutta una serie di condizioni. Il 9

queste, l'avvio della flotta a Malta, per consegnarsi agli inglesi. La flotta al completo, obbedendo agli ordini, parte ma a metà del percorso, viene intercettata dai bombardieri tedeschi che sganciano alcune bombe «filoguidate». Due di queste, centrano in pieno la corazzata «Roma» che affonda con l'ammiraglio Bergamini e 1800 marinai. Si tratta delle prime vittime della furia nazista. Ed eccoci all'8 settembre. Badoglio comunica, al quartier generale alleato, di prima mattina, che il governo non può rendere nota la notizia dell'avvenuto armistizio per la presenza dei tedeschi su buona parte del territorio nazionale. Gli alleati non si fidano e danno notizia dell'armistizio, a tutto il mondo, con una comunicazione trasmessa da radio New York.
Alcuni storici hanno sempre sostenuto che questa «anticipazione» permetterà, alle truppe tedesche, di dare inizio al

«movimento» per l'occupazione dell'Italia. In realtà, le cose stavano ben diversamente e Vittorio Emanuele ne era a conoscenza. E lo storico tedesco Gerhard Schreiber (nel suo bel libro stampato dallo Stato maggiore dell'Esercito italiano e intitolato «I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich») a confermare quanto era stato scritto da più parti e cioè che Hitler e il suo stato maggiore, fin dal 1942, avevano preparato un piano dettagliatissimo denominato «Alarico», per occupare l'Italia nel caso che lo stesso Mussolini si fosse ritirato dall'alleanza con la Germania. Il Re conosceva direttamente quel piano, attraverso un membro della famiglia, distaccato presso il comando supremo tedesco. Schreiber, che lavora presso l'archivio militare tedesco di Friburgo, negli anni scorsi, ha recuperato tutto il relativo carteggio. Alle 19,45 dell'8 settembre, Badoglio leg-

ge alla radio, che lo ritrasmette ogni quindici minuti, il celebre comunicato con il quale si informa il Paese che è stato firmato un armistizio con gli alleati. E la tragedia. Da tempo, appunto, i nazisti avevano predisposto tutto per invadere l'Italia.
Le truppe al comando del maresciallo Erwin Rommel, scendono così immediatamente lungo la Penisola, occupando tutti i passi alpini, bloccando le comunicazioni e disarmando i soldati italiani. Le unità tedesche intorno a Roma, cominciano poi a muoversi verso la capitale. L'operazione, ora si chiama «Schwarz» o «Student». La vecchia operazione «Alarico», riavviata di fresco, aveva trovato, a suo tempo, persino l'opposizione di Kesselring che l'aveva giudicata, un vero e proprio «colpo di stato» contro un legittimo governo, rappresentato dal Re e da Badoglio che avevano soltanto deciso, con l'arresto del capo del fascismo, un «cambiamento di direzione». Ma dopo l'8 settembre, ogni incertezza viene spazzata via tra le urla di Hitler che chiede di «impadronirsi in modo fulmineo di tutta la marmaglia e snidare tutta quella gentaglia e quel branco di canaglie. Vaticano, compreso».

La stessa notte dell'8 settembre, intanto, gli alleati sbarcano a Salerno e per poco non vengono ributtati a mare dai tedeschi che hanno fatto affluire rinforzi dall'interno. L'alba del 9 settembre, il dramma è in pieno svolgimento. Alle 5,10, il Re e Badoglio abbandonano Roma al proprio destino e fuggono verso Pescara. I tedeschi, intanto, con la terza divisione Panzergranadiere e la 2/a Fallschirmjäger, hanno chiuso in una morsa d'acciaio la città. Il comandante italiano generale Giacomo Carboni, che doveva organizzare la difesa, non si trova più. A sbarrare il passo ai tedeschi sono accorsi, nel caos completo degli alti comandi, ma con grande coraggio e decisione, i Granatieri di Sardegna, i Lancieri di Montebello e un gruppo della Legione allievi carabinieri: tutti ragazzi tra i 18 e i ventenni. Subito dopo, accorrono, a dar man forte ai militari, gruppi di popolani e di antifascisti male armati, che «vanno al fronte» a piedi. Tra loro l'eroico e mite professore Raffaele Persichetti. Arrivano altri carabinieri della «Pastrengo», altri soldati e altri cittadini. Gli scontri sono terribili alla Magliana, nella zona della Montagnola e a Porta San Paolo. Tra gli italiani, i morti sono decine e decine. I tedeschi, fanteria e paracadutisti, hanno carri armati e aviazione. Gli italiani qualche cannone. Muoiono, a San Paolo, Persichetti, un gran numero di soldati, e una quarantina di carabinieri di Roma si arrendono. Altri eroici episodi di resistenza, si hanno in tutta Italia. Il 12, i tedeschi attuano l'operazione «Eiche» e cioè la liberazione di Mussolini da Campo Imperatore, sul Gran Sasso. Il 18, il capo del fascismo annuncia, da Monaco, la nascita del Partito fascista repubblicano. Il 19, a Bovese, alle porte di Cuneo, una colonna di «SS», per rappresaglia contro l'uccisione di un soldato, incendia il paese e brucia vive 23 persone.
A Colofonia e nelle altre isole greche, i soldati italiani che non hanno voluto consegnare le armi e si sono battuti, vengono massacrati. Il 23, Mussolini rientra in Italia.
Il 29, a Malta, Badoglio firma con gli alleati «l'armistizio lungo». La tragedia per migliaia e migliaia di soldati italiani è appena iniziata. Secondo dati approssimativi, alla data dell'8 settembre, ben due milioni e mezzo di militari erano ancora in servizio. Si trattava di circa 26 divisioni. Settecentomila, forse un milione, gettarono le armi o si arresero, credendo alle promesse tedesche di essere rimpatriati o trattati come prigionieri di guerra. Una parte furono subito fucilati. Altri finirono nei campi di sterminio o «al lavoro forzato» in Germania e non tornarono più. Al conto, andavano aggiunti i morti in Russia, in Africa e sugli altri fronti di guerra: Grecia, Albania, Corsica e Jugoslavia. Con la nascita di Salò, il dramma, come si sa, continuò, nella sofferenza e nello strazio, fino al 1945: per i Resistenti, i soldati e la popolazione civile.

Nessun alibi, nessun tabù Sui totalitarismi esame senza veli

ANGELO BOLAFFI

per quella esperienza storico-politica di cui la catastrofe dell'8 settembre 1943 è diventata metafora. E, più in generale, per il giudizio sulle conseguenze avute dalla sconfitta del fascismo sulla vicenda europea della seconda metà del XX secolo. Il tema è, ovviamente, non solo molto delicato ma addirittura scabroso soprattutto dopo le recenti, e scandalose, operazioni «revisioniste», alla Fair- rison o alla Irving, per intendere, volte addirittura a negare l'evidenza storica. Per questo occorre essere molto chiari.
In questione, oggi, non è infatti, né «una antistorica riconciliazione col fascismo» (Leo Valiani) operazione

impossibile oltretutto assurda, né, tanto meno, una riapertura dell'indagine sulla portata dei crimini commessi in suo nome. Primo fra tutti quello incancellabile e inemendabile della Shoah. Le colpe di Mussolini e di Hitler (e dei loro regimi) hanno segnato il capitolo forse più sanguinoso nella «via crucis» della modernità. Punto e basta: su questo non c'è nulla da ridiscutere. Ma questo, ovviamente, non può più, come troppo a lungo è invece accaduto, funzionare da comodo alibi per fare del fascismo una sorta di tabù al fine di impedire un riesame di quel fenomeno, «il fascismo nella sua epoca», secondo il titolo

di una celebre opera di Ernst Nolte, che in differenti versioni ha invece costituito l'episodio centrale della storia europea tra il 1920 e il 1945.
In breve: è ormai da condannare quell'atteggiamento drammaticamente settario secondo il quale andrebbero condannati come «revisionisti» tutti quei tentativi di analisi di superamento della contrapposizione tra fascismo e antifascismo, come ha con dovizia di argomentazioni tentato di dimostrare Augusto Del Noce, l'ultimo vero grande pensatore metafisico

del nostro tempo. Ma è certo che oggi, dopo la fine dell'impero sovietico e il fallimento dell'esperienza comunista, appare inevitabile dover riconsiderare la storia del Novecento europeo alla luce della categoria del totalitarismo. O, se si preferisce, del doppio totalitarismo. E non solo della contrapposizione fascismo-antifascismo. Se non altro per questo semplicissimo quanto inoppugnabile motivo: e cioè che per quasi cinquant'anni, dalla fine della guerra «calda» alla fine della guerra «fredda», un antifascismo di regime trasformato in ideologia di Stato è servito a legittimare le dittature dell'Est e, addirittura, a giustificare di fronte alla coscienza europea i loro orrendi crimini.



Qui accanto Umberto di Savoia in atto, i combattimenti a Porta San Paolo. A sinistra il generale Castellano firma l'armistizio con i generali Rossi e Castellano a Brindisi dopo la fuga

sociale» quando sta in questione la salvezza fisica. E così, di colpo il secolare legame culturale, e inoltre politico-militare, che aveva unito Italia e Germania, le «nazioni in ritardo» del concerto europeo, subì un danno per molto aspetti irreparabile. Per secoli l'Italia era stata meta del «viaggio di formazione» degli intellettuali tedeschi e in Italia il tedesco la lingua franca degli intellettuali post-rinascimentali. In luogo dell'antico, affettuoso legame, subentrarono ostili risentimenti e rancori pregiudiziali. (Per altro, come la più recente e attenta ricerca storiografica ha di recente dimostrato, anche i drammatici frangenti dell'8 settembre 1943 furono molto più complicati e ambigui di quanto rappresentato da alcune letture semplicistiche dell'immediato dopoguerra.)
Certo grazie alla lungimiranza di uomini quali De Ga-

speri e Adenauer o all'azione di europeisti convinti come Altiero Spinelli si riuscì a evitare che la colpa dei regimi di Mussolini e Hitler si trasformasse in odio secolare tra i due paesi. E tuttavia, purtroppo, qualcosa di irrisolto è restato. E, infatti, non appena la storia, dopo essersi presa mezzo secolo di vacanza, è tornata a farsi viva in Europa, sono riaffiorati in Italia oscuri timori nei confronti della «nuova Germania». Chissà: terminata la rassicurante ma oltremodò buia epoca delle grandi ideologie salvifiche, è forse arrivato il momento per provare: molto più sobriamente a trasformare la logora retorica delle celebrazioni in occasione proficua. Ad esempio incominciando proprio dalla ricorrenza di questo 8 settembre a ritessere il legame tra la cultura italiana e quella tedesca. Contribuendo in tal modo a gettare uno dei capisaldi della futura identità spirituale europea.